

**DEI VANTAGGI
CHE LA MEDICINA
APPORTA ALLE
NAZIONI
PRELEZIONE DI...**

Lorenzo Martini





PRELEZIONE.

Subben io sento per ogni parte commendare la somma vostra e quasi incredibile bontà, e l'abbia più volte lo stesso sperimentato dovendo non pertanto in quest'oggi al gravissimo cospetto vostro per ufficio mio dovellare, confesso ch'io provo perturbazione non lieve. Sapendo io quest'orrevole luogo, vo metto pensando, quanta aver debba la vostra aspettazione, e quanta del mio ingegno è la debolezza. Qui la latina eloquenza pomposa per maestà, e l'italiana per grazia, che attinte dalla greca, seduccate, sogliono insieme gareggiare: qui sublimi cose con sublimi

sulle disputarsi - qui la reverenda maestà, e la mirabile clemenza degli Augustissimi Monarchi con degna laude esaltarsi: qui celebrarsi i nobili fatti della Nazione: qui enumerarsi la eccellenza delle belle arti e delle più severe discipline. Sonoan tuttora agli orecchi vostri le squaite sentenze e le immagini leggiadre di quel chiarissimo Personaggio che coll'alta facenda, che il distingue, trasporta le menti degli uditori a que' secoli, in cui i signori del mondo compresi d'ossequiosa ammirazione riguardavano Tullio pari per lo ingegno suo a sì possente repubblica. Avvezzati voi dunque a quanto è ottimo, dovete a ragione rigettar tutto quello che apparir possa basso e servato. Or io a voi null'altro posso offerire che un vivissimo desiderio di meritarmi i vostri suffragi. Imperocchè quantunque io abbia sempre da molto reputati coloro che io scegeva coltivare con felice successo l'arte del dire, conoscendo nullameno la picciolezza delle mie forze, di più umido aringo contento, ho l'età mia nel trattar l'arti molte trascorsa. Ma altri motivi vieppiù malagevole rendono l'incarico mio. L'invittissimo Re destinandomi all'onorificotissimo

ufficio dell'insegnamento, riempionò l'animo di tal tumulto d'affetti, che indarno vo rintracciando parole. Un'altra ragione poi più giusta m'innoltrò d'infinita allegrezza. Oscuro nubo folgorante a queste terre soprastando, annunciava orribile tempesta. Noi impauriti sbalorditi porgevamo ferventi voti a Dio Ottimo Massimo perchè ritraesse da noi la pesante sua mano, e lungi tenesse cotanta sciagura. Le nostre preghiere mossero l'Altissimo a pietà: tornò il cielo sereno; e ricadde ne' cuori la calma. E già il Clementissimo Sovrano non solo comanda che le nostre accademiche adunanze, state per la infelicità de' tempi interrotte, al pristino ordine vengano richiamate, ma a questo santissimo tempio della sapienza nuovi onori comparte. L'orto botanico ebbe maggior estensione, e fu arricchito di piante: ebbe incominciamento il museo patologico, che da lungo tempo per l'incremento dell'arte grandemente brama; e antichi monumenti raccolti in Egitto per l'industria di un nostro concittadino già lo spazioso oceano navigarono, e fra non molto questa splendidissima Capitale adoreranno. Il collegio delle province, quel perenne testimone

della mente divina di VITTORIO AUFARIO II, quel
 foratissimo seminario d'ingegni, continuerà,
 siccome fece sinora, ad educare rigogliosi ger-
 mogli a bellissime aspettazioni del Regno. Gli
 ornati infine, e le colonne, e i marai, e le
 iscrizioni, questa sia stata la munificenza di
 CARLO FELICE verso le scienze chiaramente at-
 testoriano. I quali benefici dall' Ottimo Principe
 si a me in particolare che sì comune impartiti,
 affattamente mi commovono, che mi rendono
 incapace a tenere un discorso pari a sì grande
 solennità. Ciò nulla meno l'indulgenza vostra,
 o Eccellentissimi Magistrati, che gli studi tem-
 perate, mi vieta di rifiutarmi all'impostomi
 peso. Dirò dunque come meglio potrò: voi in-
 tanto, Ordini accademici, e voi tutti che di
 vostra presenza mi onorate, gli onesti miei
 consigli benignamente accogliendo, mi conce-
 derete, spero, compimento. Ma e che mi
 dirò? Chiamando a rassegna i molti e vari
 argomenti, intorno a' quali va la medica scienza
 spaziando, giudicai non affatto disforme i bene-
 ficii di quella verso le nazioni annunziare. An-
 dare i medici accattando con cianco chiarezza
 di nome: cumulare a forza di frodi pecunia,

per sperimentare spegnere, con imprudente filosofica licenza abbassare l'autorità delle leggi, scuotere ogni giogo di religione, abbattere le fondamenta degli imperi, è accusa antica già troppo, e di dotti che giudicavano non secondo la verità, ma secondo la passione, e d'ignoranti che ad ogni stranezza con inchiamazzo di piazze applaudendo, volevano ad ogni costo procacciarsi una qualsiasi rinomanza. È poi forte a dolori che quella ingiustissima accusa venga a' di nostri da eretti scienziotti con una baldanza che sorpassa ogni limite ripetuta. A me dunque sia concesso di vendicare con tutte le mie forze la scienza divina, cui me tutto consecrai, dalle sacrileghe calunnie della tracotanza. Nè a colpa mi si scriverà, se io imprendo a difender la medicina appo tali che l'amano, e singolarmente proteggono. Il dolor mio è di tutti quelli che punti sono dell' troppo insolente jattanza de' detrattori, vuol essere versato nel vostro seno, e trovare allentamento nella vostra giustizia. Per altra parte accogendo voi quali e quanti sieno i vantaggi, che l'arte nostra apporta a' governi, continuerete, come fesse finora, a levarne i nostri studi: e questa ornatissima gioventù, che ar-

raccesi sotto le bandiere d'Ippocrate; e noi ai quali è commesso educar quella e coll'ammustramento e coll'esempio, gli sforzi nostri accresceremo, onde promuovere, per quanto le forze nostre il consentono, l'onore e la felicità di quest'inclito Ateneo e di tutto lo Imperio.

Il Filosofo di Ginevra, in quella sua scrittura ad Emilio, pretende, che l'uomo e il cittadino sieno esseri tra loro affatto contrarii. E questa qual conseguenza derivata da quell'altro suo detto, non esser l'uomo fatto per vivere in società, ma per vagolare solitario per le bisognoie. Locchè quanto sia assurdo, si può appena immaginare. Perocchè l'uomo fuori della società non potrebbe metter in opera le facoltà che ricevette dalla Natura: non provvedere a' bisogni suoi: non conseguire quella felicità cui con tanta ardente agogna.

Ma perchè l'uomo gòda de' beneficii della società, debbe assoggettarsi a certi carichi. I beneficii son mutui: mutui dunque esser „per debbono i carichi. Sebbene, se esattamente parliamo, poco non è quanto facciamo, onde ne risulti quel bene di cui noi modesti saremo partecipi, e senza di cui nissun bene aver pos-

siamo. Perchè avendo Natura creato l'uomo per la società, con tal misura dispensò le sue grazie, che gli uni abbisognano degli altri. Ne vien quindi che la privata felicità derivi dalla pubblica, e la pubblica dalla privata. Del che ne conseguita, che alla felicità dell' impero richiedesi che tutti i cittadini allo stesso fine cospirino. La società si può giustamente paragonar ad una macchina composta di più parti. Perchè in quella sievi ordinato movimento, tutte le parti debbono essere illine: debbono inoltre tutte tra loro costantemente corrispondersi. Sruovvi una ruota, rompi una catena, scompiglia l'ordine delle parti, ed ecco o cessare affatto il movimento, o farsi disordinato. Tutta l'umana generazione è composta d'imperii: gli imperii di città: le città di famiglie: le famiglie di coloro che dalle stesse stirpi procedono. Perchè florido sia lo imperio, le città debbono essere concordi al bene: le città non possono essere bene stabilite, se divise in fazioni sieno le famiglie; inlue perchè sieno rettamente governate le famiglie, tutti quelli che ad esse appartengono, debbono esattamente osservar quelle leggi che ne' cuori impressi Natura. Tutti in so-

cietà hanno qualche parte: ma gli uni maggiore, minor gli altri. Questi varii ufficii dipendono in parte dal proprio arbitrio, in parte dal Principe e dai Magistrati, altri infine dalla stessa Natura. Per dir meglio, Natura a gli uomini attì a varie cose: i genitori poi e il Principe, che qual comune padre veneriamo, adattano le varie facoltà di ciascuno, onde ne risultì un maggior utile all'universale: intanto in alcuni punti libera ci lascian la scelta. Ora il governare tutte le volontà e dirigerle ad un medesimo scopo: impedire che l'ordine in alcuna parte si perturbi, e ove nato siasi tumulto, tostamente appiettarlo, egli è ufficio de' legislatori. Ma non potendo i reggitori de' popoli di per sé soli provvedere a tutto, creano magistrati, che sofferendo in parte a tanta mole, e i comandamenti loro adempiendo, la pubblica sicurezza mantengono. Intanto tutti quanti debbono spontaneamente porre ogni studio per promuovere la felicità dell'Imperio. Non può il Principe, non possono i magistrati penetrare i domestici recessi: epperiò debbono i parenti e gl'istitutori vegliar di continuo su i figliuoli e sugli allievi, e gli amici tenerli a virtude informare. È

veramente molto a desiderare che gli uomini non dal premio allentati, né spinti da timor della pena, serbino giustizia, ma che ardano dell'amor di virtù. Ove sieno corretti i costumi, invalide sono le leggi: integrità di costumi può facilmente tener luogo di quelle.

Le varie facoltà sì dell'animo, che del corpo: i vari uffici a noi dal Principe assegnati: il vario stato di fortuna, come abbiamo detto, ci danno più o meno opportunità a renderci benemeriti della patria. Ora io stabilisco che la medicina fra le scienze e fra le arti fa nascere più spesso e desiderio ed occasione e necessità di giovare. E veramente la medicina è quella che rettamente informa gli uomini, providamente regge le famiglie, prudentemente governa le città, e infine dà utilissima laudè agl'imperanti. Le quasi cose sebbene sembrano per un troppo ardente amore per la nostra scienza esagerate, tuttavia se vi degnatete prestare a me perenti le orecchie vostre, scegnerete nulla esservi di finto, nulla di ostentato. Svolgiamo partitamente ogni cosa, e prima di tutto proviamo che la nostra disciplina informa rettamente gli uomini, onde ottima cittadini disegnino.

Nell'uomo debbonsi considerare tre cose: il corpo, l'intelletto, la volontà. All'utile pubblico i corpi vogliono esser gagliardi, caldi gli ingegni, le volontà attive, ardenti, giuste. Quanto spetta alla conservazione della salute dei corpi, egli è evidente esser questo il principal dovere dell'arte medica. Eppercio non ci dilungheremo gran fatto per dimostrare per questo canto la sua prestanza. Ci sarà tuttavia concesso di toccare di volo e gli sforzi generosi, e l'opera indefessa, e le improbe fatiche, che sopportò e sopporta per conservar la sanità dei popoli. Esamina la fabbrica del corpo umano; i più sottili stanni sfuggono all'acutenna de'sensi: le lenti, la macerazione, il fuoco, altri chimici reattivi le sono d'aiuto. Investiga le funzioni degli organi, dilata sino ad un certo punto l'indensa cagnine che le vitali forze nasconde. Lo squallido aspetto di morte non l'atterrisce: le putride emanazioni non la distolgono. Chiusa a sperimento i bruti animali: costretta da dura necessità in vari modi li tormenta, coade Natura a suo malgrado a dare i suoi responsi costringa. E poichè la vita è mantenuta da esterne potenze, essa, la medicina, con nobile ardimento spazia per l'enti-

versalità del creato: dell'acra che ne faccia, cui allo altare beviamo, considera la densità, la temperatura, i vapori, gli scuotimenti, i principii. Esamina parte a parte le linde, i frutti, le acque, quanto a cibo, a bevanda, spontanea ci presenta Natura, quanto l'industria mercè dell'arte elabera. Penetra nell'intelachre della terra, e salì fuor ne tragge a conciliar grazia agli alimenti. Quanto sembra poter nuocere, accortissima allontana. Se non che i corpi nostri sono fragili, e a continue vicende sottoposti. Quanto ne circonda, quanto opera su noi, anche quelle cose, che sono riputate necessarie alla vita, se della norma loro disciansi, la salute perturbano. Allora la medicina è tutta intenta a prontamente reintegrarla. Distrugge i miasmi, le mofete, i contagii: prepara medicamenti: con accurate sperienze ne esplora le virtù: delle piante, che sono da questa nostra terra educate, le radici, i legni, le foglie, i fiori, i succhi, pesta, macera, cuoce, mesce, dicinghe. Quella, che è nascosto nel seno della terra, salubri farmaci per lei ne somministra. Gli animali che presso di noi e volano per l'aere, e galleggiano pe' fiumi, e serpeggiano al suolo, e sorsestano col vomere le glebe, tutti,

tutti conferiscono qualche cosa a debellare le malattie. Né tanto per basta. Le terre, che infuocato il sole dardeggia, e quelle, cui perpetue nevi ricoprono, sono persone: gli animali, i vegetali, i fossili pagan ciascuno il loro tributo. Navili qua e là vanno fendendo l'oceano: in molti di questi i mercatanti ammucchiano merci preziose che servono d'eccitamento al lusso: ma su altri i medici trasportano rimedi, che offrono remede contrade. Quanto coraggio poi la medicina ispiqa a' suoi cultori, quando qualche pestilenza invade le nazioni! Non fame, non sete, non necessità di sonno, non brama di vivere possono affievolire il generoso desiderio di giovare. Ma le cagioni morbose sono infinite: non poche non abbastanza conosciute: i sintomi pongono sovente il medico in grande imbarazzo: la virtù de' medicamenti addimanda spesso di venire con ulteriori osservazioni corroborata: lavori sempre nuovi rimangono ad intraprendersi: ebbene? l'ardore de' medici non vien meno: essi sulle erudite carte impallidiscono: le cognizioni della spe-rienza de' secoli raccolte con prudente scelta in proprio uso convertono: fanno tentativi, crimi-

die con repentaglio della vita : comunicansi a vicenda le loro scoperte : dettano dissertazioni , e giornali : assembransi le accademie : la verità viene dal consenso dei dotti sancita. In tal guisa i medici le arti , le lettere , le scienze , anche il commercio a serbare la sanità de' popoli rivolgono. Intanto gli onesti voti non tornano indarno. L' antichità era da malattie travagliata , cui noi per buona ventura ignoriamo : non più lebbra , difteriasi non più. Hanno vi altri morbi , che sembravano resistere , e finalmente a' replicati sforzi dell' arte cedettero soggiogati. La febbre , che per l' arietta ferita loro appellasi perniciose , esprimevano a certissima morte , e noi al presente con tutta sicurezza le abbattiamo : la sifilide allora indomita il capo , noi ne fiaccammo l' orgoglio : il vajuolo miserande stragi menava , noi , noi le vincemmo. La generazione de' mortali , convien confessarlo , non lascia per questo d' essere misera : la medicina non fé' cessare ogni pianto : immature morti ancora vedevi fanno i crudi ; e i rampolli , che crescono rigogliosi , oltre ogni aspettazione appassiscono , disseccansi , cagliono. Noi piangiamo cotanto infelicità , ma siamo per noi innocentissimi. Non vi fu tempo ;

in cui i medici non invisiore contro l'ignoranza, il libertinaggio, l'intemperanza. Alle vostre ammonizioni turassi l'oroscopo; anzi il vizio mostrassi con più di tracotanza: noi abusiamo dei favori di liberale Fortuna: folli mettiamo a tortura lo ingegno per crescerci i mali. E con qual fronte adunque accusar la medicina?

Ma curare con tutta diligenza i corpi, e intanto gli animi trascurare, affe che troppo disdirebbe. Quelli sono passeggeri, caduchi: questi incorruttibili, eterni. Ma la medicina mentre cura i corpi, cura pur gli animi. Dillatto non v'ha scienza, che a tanto di altezza sublima lo ingegno dell'uomo come la nostra. Tutte le scienze serban con quella qualche cognazione. Prima di tutto esamina le forze e le inclinazioni degli ingegni: cerca in qual modo possano meglio perfezionarsi. Senza un'esatta cognizione dell'uomo fisico non può esservi alcuna cultura degli ingegni. Come uno spirito si alberghi in un corpo, come operi su quello, e venga dal medesimo temperato, egli è per noi mistero impenetrabile: ciò nulla meno in mezzo a tenebre cotante noi questo conosciamo, che sinchè viviamo questa vita mortale, l'animo abbisogna del ministero

del corpo per eseguire le sue operazioni: se comunque vengasi a guastar lo strumento, non può più l'artefice compier quanto desidera. Noi dunque non dobbiamo guardar la sanità a solo oggetto di poter delle giocondità della vita; ma a quello specialmente di preparare lo ingegno alla ricerca del vero, e di rendere più docile a virtù la volontà. Questa e non altra era la meta, cui Pitagora, quel sommo filosofo, tendea, quando a' discepoli suoi, con severità forse troppo, e la natura e la quantità del cibo assegnava. Quando poi la medicina ebbe esplorati gl'ingegni, e con opportuna cultura del corpo gli ebbe disposti a coltivare le scienze, tutte già a se le associa. Coll'astronomia infra le stelle passeggia, e l'influsso loro su' corpi umani ne' giusti conflui circoscrive: colla meteorologia le vicissitudini dell'aere mercè strumenti predice, e infrena le folgori: colla storia naturale dinamizza la sagacità degli animali, le virtù delle piante, le proprietà de' minerali: contempla colla fisica la reciproca azione delle masse: colla chimica disaspiaga le scomposizioni e le combinazioni che dal vario grado di affinità vengono prodotte. La medicina è pur quella che le facoltà degli

acini più addentro investigando, e l'origine ed il legame delle morali tendenze determinando, insegna all'oratore come convincer possa le menti, come commuovere i cuori: essa, la medicina, infieriva la fantasia del poeta e tragge dal plettro armonioso concento.

Ma e la gagliardia de' corpi, e la coltura degli ingegni debbono tendere a farci seguir la virtù. Questa vita, di cui godiamo, ci è data, perchè ci attinghiamo all'onesto, e con preclare gesta ci rendiamo, per quanto le forze nostre il consentono, utili a' nostri concittadini. Tolgasi via la virtù, e i doni di Natura quanto sono io maggior numero e più grandi, tanto più sono perniciosi. Ma anche qui la nostra scienza merita laude pur sòmma.

Fondamento di ogni virtù è Religione: ma sincera religione quella c'ispira. L'esistenza, la potenza, la benignità del Sovrano Creatore viene più luminosamente dimostrata dalle cose create, che non dalle più profonde meditazioni de' filosofi. Pascal scrisse, che chi riguardando su la cielo, ed osservando le molteplici dovizie della terra, nega l'esistenza di un Dio, non può più essere convinto da alcuna forza di ra-

siociale. Ma noi nella struttura del corpo umano, nelle cimmie facoltà, di cui è l'uomo dotato, vediamo Iddio Ottimo Massimo, l'ammiriamo, l'adoriamo. E che avri mai che cotanto appaia gli occhi attribuiti della Divinità come l'uomo? Solo l'uomo con quel lume di ragione che lo irraggia, al folgorante eterno trono ossequioso si appressa. Quelli impertanto, che per ufficio loro contemplan la nobiltà di sì sublime Lettura, no che non possono negare l'Autore di quella; scegliendo anzi la speride sua bontà verso dell'uomo, se celebrano più ardentemente con grato animo le glorie. Che se nulla meno s'arri di costui, che per soffocare, se mai sia possibile, gli orribili latramenti della coscienza, che li condanna, meglio esservi un Dio, sorge in più coraggiosa la medicina, l'armi impugna, vendica con tutto l'ardore la religione. La teologia di quel tanto erapito aumenta la chiama in soccorso, e concepisce di lei aspettative ben grandi. Teodoro frequentò le nostre scuole, consultò gli uercoli nostri: credette non altramente potersi meglio dimostrare, lodare, venerare Iddio, che meriti della accurata contemplazione dell'uomo. A' tempi nostri

Gardil, quello strenuo vindice della religione, non poco ajuto ebbe da' nostri, onde l'empietà pienamente atterrare.

Nobilissima immagine della Divinità è l'anima nostra. La nostra scienza le fazzioni dello intesamento rivolgendo, niega potersi quelle ridurre a grossolano materialismo. Si è scritto, egli è vero, si è spacciato, porre i medici in dubbio la spirituale natura dell'anima, e la sua immortalità; ma questa è calunnia, calunnia impudentissima. Chi descrive i vari movimenti di uno strumento, non nega per questo la formatrice. Per siffatta guisa i medici quanto avviene nel corpo esaminando, non solo non negano l'anima; ma giungono a definirne con piena cognizione di causa e l'esistenza, e la divina prestanza.

Se non che confessare un Dio, ed ammirare l'eccellenza degli animi, e intanto o vivere nella infingardaggine, od a vizio declinare, è troppa assurdità; quindi la volontà vuol essere eccitata al bene operare. Ora chi conosce il funesto fine del vizio, non solamente segue la virtù, ma viene a quella con forza irresistibile attratto. Ma la medicina, come ognun vede, debbe molto

più che le altre scienze, e le altre classi della società, conoscere i mali che dalla scelleratezza procedono. Dunque mentre la filosofia e la religione allettano a virtù, l'igia con minacciar pene ci tien lungi dal vizio.

Alla pubblica felicità, siccome fu per noi dimostrato, non basta che gli uomini sieno d'incorrotti costumi; richiedesi di più che tendano tutti al medesimo scopo. Questa cospirazione è in primo luogo necessaria nelle famiglie. Ora la concordia, la pace, la felicità delle famiglie è procurata, e mantenuta da que' legami, con cui Natura insieme congiunge i consanguinei e gli affini. Se noi richiamiamo ad imparziale distanza i tumulti, la decadenza, la rovina degl'imperii, troveremo per lo più il primo fonte del male tra le domestiche parti. Ma la scienza medica ordina in modo le famiglie, che e ne risulti serenità di giorni, e si provveda al pubblico bene. Essa gl'intenti non da pudico amore, ma da sordido interesse a mal grado de' richiami di Natura consiglia, con fausti auspicii impedisce. In tal guisa promuove la vigoria, e la felicità delle generazioni. Il legame del sangue viene dall'educazione,

e dal coesistere specialmente affortificato. E con quel fronte l'augusto nome di madre quelle si arrogheranno, che la loro prole uscita appena alla luce del giorno commettono a premurosa nutrice: fatta più grandicella, la gettano in grembo a qualsiasi istratore: adulta, ignara delle usanze del secolo, l'abbandonano a se stessa? Ma la medicina non solamente esorta le madri ad abbattere la propria figliuolanza; ma col timore de' mali, che dal violare si sagittano dovere di Natura derivano, ve le stringe. Il Precettore di Emilio ha portato a cielo perchè si studiò di richiamare all'ufficio loro le genitrici. La Harpe vuole, che si erga un perenne monumento, in cui il Filosofo dà un fasciellino, che si sta fra le braccia materne, venga incoronato, mentre egli lieto sorride ad altra genitrice, che porge la mammella al suo bambino. Ma è già gran pezza che Platone i santi diritti di Natura rivendicava. Che dico Platone? Non debbesi dar questa laude ai filosofi: la si debbe ai medici, i quali in ogni tempo senza inutile apparato di argomenti, ma la sola voce di Natura ascoltando, i doveri de' genitori verso de' figliuoli hanno

altamente inculcati. Ove poi i germi dell' imperio vengano diligentemente da' genitori educati, i corpi cresceranno con più di fermezza, gl' ingegni si ergeranno più vivaci, gli animi con maggiore ardore tenderanno alla virtù, ed all' onore: si preparerà un ordine stabile allo Stato.

Quanto la scienza nostra fa rispetto alle famiglie, tanto fa pure riguardo alla città ed allo imperio. È attributo del Principe il far leggi: queste leggi debbono eccitare alla virtù, e dal vizio distornare. I vindici della giustizia debbono proteggere l'innocenza, la svergognata scelerità raffrenare: alla malizia de' delinquenti proporzionare la gravità delle pene: altri magistrati debbono allontanare quanto inedia alla pubblica sanità, mantenere la salubrità de' luoghi, conservare le linde della terra, favorire la propagazione e la gagliardia degli animali, che a noi rendono di più ragioni servigi. Ma in tutte queste cose giova moltissimo la medicina; lo che è così chiaro, che inutile sarebbe andare in cerca di argomenti per dimostrarlo.

Egli è dunque manifesto, che la medicina imparta i suoi lumi, e porge gli ajuti suoi e al Principe e ai sudditi, e all'imperio e alle città, e alle famiglie e a ciascun uomo; che essa provvede alla sanità de' corpi, coltiva gl'ingegni, rettamente gli animi informa. Ora qual mai scienza, domando io, qual arte mai apporta e tanti e tanto segnalati vantaggi?

Se non che questa è nostra precipua laude, che noi in tutto quello che meditiamo, che operiamo, cerchiamo appena il proprio onore, il proprio utile, e nulla desideriamo, fuorchè la salute e la gloria dell'universale. Ajate il Telemaco in mezzo al combattere edusi altamente gridare: O Giove! o Padre! scampa dalla caligine i figli degli Achei, concedi propizio, che non oscura rimanga l'opera nostra, e poi nella luce, se tale è il voler tuo, perdici pure. Noi per lo contrario che seguiamo le pacifiche bandiere di Esculapio, così ad una voce preghiamo: faccia Iddio, che possiamo essere utili alla patria: del resto o esuli noi Patria, o ci sepolisca nell'oblivione, nulla perdere ci pungo. Non noi negli aperti campi di Marte, fra il fragore

dell'armi, fra il clangor delle trombe, palme chiediamo: non noi nel loro verboso fra le acclamazioni d'affollato uditorio aspiriamo ad allori. Noi nel tristo silenzio, in mezzo a gelide spoglie di mortali; noi nella tetra squallidezza dell'asilo del dolore, fra i gemiti dei languenti, ci studiamo a tutto potere di meritare l'approvazione di acuta coscienza. Agognare ad onesta ricompensa noi vieta giustizia; ma amar la virtù per la virtù, obliare la propria gloria per procurare la comune felicità, cercare volentieri la morte per conservar l'altrui vita: consacrar pensieri, affetti, dilettamenti, non solo a' consanguinei, non solo a' concittadini, ma a tutta quanta l'umana generazione, questo, questo è l'arringo, che domandiamo: è questo il guiderdone, del cui desiderio accesi noi siamo.

Da quanto abbiamo sinqui discorso, egli è più chiaro che il sole, che la medicina non solo siegue virtù, ma non può non seguirla.

Ma perchè alcune con Plinio e col Filosofo di Ginevra non istia sino a nausea rintonacci all'orecchio esser offesa la medicina, e persino i medici, percorrete meco, se non v'è

grave, o Uffizi, la serie de' secoli: e vedrete che sempre, che ovunque i medici si ponno benemeriti delle nazioni.

La più remota antichità viene per la favola di finzioni adombrata; debbei non pertanto credere che per mezzo d'immagini siasi espressa la verità. A noi dunque sia concesso alcune poche cose da que' prischi tempi ritrarre. I poeti fanno menzione d'un Centauro-Chirone. Quanto di esso si narra, ci dimostra essere egli stato nel curare i morbi eccellente. Ma dalla fisica cognizione dell' uomo ebbe aperto a più cieca meta il cammino. Per prudenza, per giustizia, e per altre virtù così commendevole si rendette, che tutti a lui, come ad oracolo, convenivano. Onere il chiama il giustissimo de' Centauri, e ci fa sapere, che il generoso Peloo volle nella sua saviezza la educazione del diletto suo Achille a lui solo accomandata.

Altro discepolo di Chirone fu Esculapio, il cui nome sparse insino a noi luce sì viva. Noi sappiamo come egli abbia a se stesso nel profanare la medicina partorito gran fama: sappiamo pure, che era fornito di quanta dottrina esser

potrete a' que' tempi , e che si distinse in particolar modo per prudenza. Infatti annoverato fra gl'iddi venne rappresentato sotto la forma di serpente , cui suolsi attribuire quella virtù .

Noi andiam pure fastosi di un Ercole , di cui tante e sì illustri gesta vengono celebrate. Leggiamo che erando per tutte le nazioni dappertutto grandiose cose opere : vinse l'idra Lerna , e gli angeli allo Stinfalio lago funesti, aver esso con quella immagine voluto significare alcune malvagie paludi dissecate, è sentenza di eruditì , che sembra assai conforme a verità. Non poche piante ebbero da Ercole il nome loro ; i bagni caldi denominati furono Ercolei. Fu detto che essi sienfi stati chiamati , perchè reputavansi infondere ai corpi vigoria : per me credersi anzi essere stati da quel eroe commendati , tanto a fortificare i corpi , quanto a debellare mali.

Da Esculapio e da Ercole trassero la loro origine gli Asclepiadei , per cui opera specialmente la nostra arte ebbe appo i Greci incremento non poca. Frini infra quelli vengono Macsone e Podalirio. Onorevole menzione di que' sommi

trovasi nell'Illade. Pandaro lo Zelito ferisce di asetta Menelao. Agamemnone per lo ministero dell'araldo Talibio a se chiama Nemeso. Già è giunto: fuor tragge il dardo: aserge il sangue: blandi farmacia, che un tempo al padre di lui avea dato il suo amico Chirone, con pericla vi bella. Emulo al fratello, Podalirio provvede alla salute de' suoi compagni d'arme. Se non che i figliuoli d'Esclapio non s'accontentano di esser medicanti. Quella destra che apporta a' Greci salute, è pur quella dexta che a' Dardani è morte. Quelli che abitano Tricca, e la montagna Itonne, e la città di Ecatta, vanno sì alteri d'essere capitani de' que' due imperterriti duci. Inoltre nelle assemblee danno per l'onor della patria ascoltati consigli.

Ma gli uoi a se chiama Ippocrate. Pareva Natura aver in esso accumulate tutte le sue grazie. Le dottrine de' suoi antenati (era egli degli Asclepiadi) esercitarono il suo fervido ingegno. Udi le lezioni de' retori, de' poeti, de' filosofi: apprese i principj della medica scienza da Esculape suo padre: come fu alcun poco avanzato negli anni, intraprese viaggi a far procaccio di erudizione: consultò le tavole votive appese

ne' templi, in cui stavan descritti le cagioni e i sintomi delle malattie, non che gli effetti de' medicamenti: aggiunse le proprie osservazioni: sbandì le vane disputazioni de' filosofi: si propose per maestra la sola Natura. L'arte medica insino a que' tempi era fondata sull'esterna somiglianza de' fenomeni: egli la ridusse a certi principj: per azioni sì belle meritossi il nome di padre della medicina. Dotato come era d'un ingegno divino, fece suo quanto intorno a quella cià erasi conosciuto. Leggiamo attenti la scrittura che dettò delle arie, delle acque, e de' luoghi: e dovremo ammirare una universale dottrina. Molte cognizioni potranno a quel fonte attingere i legislatori per far leggi. Que' pensamenti, che furono del Coo, vennero come nuovi nuovi a' giorni nostri proposti. Montesquieu considerando lo spirito delle leggi, ebbe in gran conto l'influsso del clima: il nome del Francese volò per tutte le bocche: il nome del Greco rimase lungamente di troppo ingusto silenzio coperto. Filangieri infine, quello integerrimo vindice della giustizia, tolse a diffondere la fama d'Ippocrate: intanto allo ingegno ed alla dottrina di quel Grande accoppiavasi puro

amore di patria. Ache guerra tra' Greci e Artaserse. Lunghe-mani : mortale epidemia fa stragi nell'esercito Persiano. Veggendo il Re i suoi per morbo languenti, e numerose le morti, richiede Peto, ministro suo, di qualche consiglio. Risponde Peto esser fra' Greci conosciuto un Ippocrate, che solo può far cessare costanto l'infortunio. Il Re a condizioni lusinghiere a sè il chiama, gli assicura onori, ricchezze, protezione : che più ? amicizia. Quegli che sol con un cenno pretende piegare a latta devazione tutti i popoli, perre anzi freno al corrucciato mare col dargli di sferzate, tienesi nell'animo suo securissima l'obbedienza d'un umile medico. E s'inganna d'assai : fulgor d'oro non abbaglia l'uom giusto. S'appiglia il Monarca alle minacce : giura solennemente di non lasciar corno di Coo, ove ricusasi di dargli nelle mani colui ch'ei chiama insolente. I Cooesi ridonsi di quella indignazione e protestano altamente di voler salva, anche a costo della vita, il loro concittadino, cui riguardano quel nome tutelare. Ora e dove mai, domando io, dove mai un amore di patria così sincero, ardente così? Nè potrà già essere altrimenti : perocchè egli

aveva pieno il petto di religion. Esige che i suoi discepoli sieno cultori degli Iddi: nessuno iscrive fra' suoi, che non abbia prima giurato di non far nulla mai che sembri disforme da costui.

Platone, costanco d'Ippocrate, s'avvide bene come la filosofia abbisogni dell'ajuto della medicina: quindi quanto il Coe avea meriti della severa osservazione ritrovato, tanto in proprio uso convertiva. Quello che scrive nel Fedone, nel Timeo, e ne' libri in cui tratta delle leggi, e della repubblica, apertamente dimostrano quanta opera egli abbia nella medica disciplina collocata.

A que' tempi Filippo Re de' Macedoni per chiare sì pacifiche che belliche gesta, l'ammirazione di tutta Grecia conciliava; ma restringli a desiderare un erede del regno, e del valor suo: nasce Alessandro. E a chi mai verrà commessa l'educazione del regale fanciullo? Aristotele, qual altro Chiarone, crescerà il nuovo Achille alla difesa del padre, alla gloria dell'imperio, all'aspettazione de' secoli. Ma Aristotele coltivò la medicina: per lui la storia naturale, e l'anatomia comparata ebber non poco incremento. Valendosi

pure dei lumi di nostra scienza egli trattò con tutta dignità la filosofia, la politica, la letteratura. Non è lungi dal vero che abbia professata l'arte medica. Difatto si legge, che il gran Macedone amministrò tal finta medicamenti a' suoi. Ora noi sappiamo, che quanto asserì, l'avea appreso dal Saggio di Stagira.

I Romani, nel tacere, per molti secoli non ebbero pe' medici quella estimazione, che è pur loro dovuta. Lo che debbesi unicamente attribuire alla rivalità, che nutrivano pei Greci, della cui nazione era il più de' medicanti; ma anch'essi pagarono a troppo caro prezzo la loro alterigia. Perocchè nel terzo secolo prima dell'era cristiana per ben sei volte furono da pestilenzia percossi, la quale pur cinque volte nel seguente secolo si rinnovò, innumerevoli vittime col suo furore mietendo.

Arcagato venne a Roma: prestava l'opera sua agl'infelici: il furore gli concitò contro odio: venne cacciato in bando: ma la virtù non rimane lungo spazio negletta; non molto dopo e' fu fra le festanti acclamazioni incontrato.

Sotto lo imperio di Augusto arrivò a' medici più propizia Fortuna. Antonio Musa, avendo guarito

Cesare di una sua grave infermità, ebbe l'anello cavalleresco, fu colmato di ricchezze, vide una sua statua in bronzo eretta nel tempio di Esculapio. Ma l'imperadore non riguardava soltanto il suo medico in Antonio: spesso il consultava su cose pertinenti all'imperio, e sovente approvava la sua sentenza.

Cornelio Celso, quando i Romani sotto il duro giogo di Tiberio gemevanai, addolciva in qualche modo l'animo suo pe' mali della patria esulcrato, marcò l'asidua coltura delle scienze. Avea egli applicato l'animo alla giurisprudenza: scorge come sia necessario il soccorso della medicina: tutto a questa si dedica: e i precetti suoi con sì leggiadro stile comprende, che è già salutato col nome di Cicerone de' medici.

Claudio Galeno fiorì poco poi a Celso Completo appena il quarto lustro dell'età sua, abbandonò Pergamo sua patria: recasi a Smirne, ove ascolta le lezioni di Pelope e di Albino il Platonico: visita la Palestina: si ferma in Alessandria per consultare i saggi, che in quella floridissima città sono celebrati: riccord'immensa erudizione ritorna alla patria: ivi a poco portasi a Roma:

il suo nome è subito divulgato dalla Fama: l'impotente gelosia vibra gli contro gli avvelenati suoi strali: viene a Brindisi: scioglie per alla Grecia: scorre Cipro, per la seconda volta la Palestina, Lanzo. Trascorso appena un anno, Marco Aurelio e Lucio Vero chiamano a se ad queste condizioni. Rendutosi a Roma, è incredibile a dire quanta sia stata la sua riputazione. Ma l'ardore del Pergameno sia nel promuovere gli avvanziamenti della scienza, che nel procurare il ben pubblico, non fa minore nell'avversa fortuna che nella prosperità: anzi nelle difficoltà la sua virtù videsi scintillare più viva. La religione in lui fu in grado eminente. Contemplando la struttura del corpo umano, veniva in estasi rapito: di qui specialmente i sublimi attributi dell'Eterno Fattore deducendo, i detrattori della Divinità chiamava irragionevoli.

Ma era destino che l'imperio Romano già sotto la mole sua cadesse. Gli Unni, gli Eruli, gli Ostrogoti, i Visigoti, gli Alani, gli Sarvi, i Saraceni, i Longobardi si grana preda cogli occhi divorando, con accaniti animi se la contendono. Le Muse, i sanguinosi ludi di Marte abborrendo, atteggiato di squallore, co' crini scapigliati si fuggono. L'i-

giocanza, la barbarie, il fanatismo menando incomperti tripudii scorseo qua e là per la misera Europa. Ma e dove mai, dove mai, quelle Dee troveranno qualche refugio? Lieta esultante le accoglie l'Arabia. Chi mai serberà loro il debito culto? I medici.

I Califi altamente persuasi che per le scienze principalmente fioriscono gl' imperi, posero ogni studio a quelle promuovere. Nell'ottavo secolo Almanzor fondò l' accademia, ed il collegio de' medici: ma tutto consistè come la nostra scienza, non per ispeziose disputazioni, ma per mezzo della osservazione e dell' esperienza può essere a più sublime grado portata: epperchè fu il primo a fondere ospedali. Già a' tempi più antichi gli ammalati esonevansi nel quietarsi, sulle piazze, nei templi, onde chi per que' luoghi passava, osservasse diligentemente i sintomi, e que' medicamenti suggerisse che sembrassero opportuni. Ma i principi degli Arabi furono i primi ad aprire ospedali, ove e dotti medici si eleggessero, e con esattezza si preparassero i rimedii, e gl' infermi fossero savizamente governati. Se dunque la medicina a que' tempi fece non pochi progressi, lo si

debbe a' Califi : dobbiamo sperar buon grado ai medici , se le scienze non affatto perirono. I Califi che succedettero , pigliando per modello Almanzor , singolarmente favorirono e le scienze e i medici , che quelle con tutte le forze loro coltivavano.

Nel decimoterzo secolo Mostanser accrebbe l' accademia , ed il collegio dei medici. Raschid anch' esso fu di noi benemerito. Ma sopra tutti si distingue Almancon. Perché la scienza medica progredisca , moltissimo giova l' erudizione. Imperciocchè le osservazioni prese separatamente spesso sembrano quasi di nessun uso : ma molte insieme raccolte ci somministrano una preziosa suppellettile : noi tutte insieme le raffrontiamo : ne veggiamo le relazioni : da cose cognite passiamo ad incognite. Le scritture de' Greci in parte eransi per non curanza smarrite, in parte sepolte nell' oblio , altre d' errori deturpate. Quel Sovrano ne fece per ogni parte ricerca : con immense spese ne fe' procaccio : diede a' dotti personaggi incarico di restituirle al nativ loro splendore , e di volgerle nella lingua araba o nella latina. Introdusse nelle scuole degli Arabi la greca letteratura. Quanti erano eccellenti e molte

ripuliva, e con premi onorava. Almotasem e Nottawakkel calarono le vestigia di Almamoon. Quest'ultimo restaurò l'accademia e la biblioteca di Alessandria. Non pochi fra' nostri presso gli Arabi furono celebrati. Artun d' Alessandria lavorò le *Pandette mediche*: alcuni brani delle quali Pagolo d'Egina strappò al dente del tempo distruggitore. Mesue, Rhassus, Serapione il Damasceno, Abbas, Averrhoes, Alchendi, Rhacca, Avicenna, Albucasis, Avenasor, per tacere di tanti altri, con ogni studio promossero gli avanzamenti della medicina.

Ma già Carlo Magno richiamava in Europa le scienze esuli per la guerra. E chi mai sotto gli auspicii di Cesare gli offerati mimi sopra gli altri annollò? Chi mai i mortali ad uman culto ridusse? I medici.

A que' tempi l'alchimia torcea le menti a bajo. È sentenza di alcuni che già da' tempi più remoti quest'arte fosse presso gli Egizii conosciuta: non s'ha nulla di confermato: ma tutti in questo consentono, essere stata specialmente per gli Arabi coltivata. È incensuosa cosa il pensare che l'umana generazione non solo abbia per tanti secoli delirato; ma che suoi de' suoi defilati

compiaciuta. Tramutar tutto in oro: con farmachi lunga vita, e quasi-quasi immortalità procacciare, delle fasi degli astri antivedere il futuro, queste era il bersaglio, cui miravano que' fantasici. Debboni intanto confessare che i lavori degli alchimisti non tornarono del tutto vani. Non trovarono, è vero, la sognata pietra filosofale; ma fecero altre scoperte, che dovevano esser un giorno di maggiore utilità all'universale. Quanti metalli, quante terre, quanti medicamenti fra lo sperimentare trovarono? Ove l'alchimia, che formava a que' tempi quasi tutto il corredo del sapere, fu con maggior studio coltivata dai medici.

Nè io ignoro che e fra gli Arabi e nella nostra Europa, principalmente nella Spagna, le lettere e le scienze sono state profanate da quelli, che infastiditi del tumulto del secolo tpevano i giorni loro ne' chiostri; ma mi si permetta di avvertire che a quell'epoca i ministri dell'altare o associaronsi a' medici, o eglino stessi esercitarono la medicina. Potrei io annoverarne pur molti: ma mi accontenterò di rammentarne due, i quali applicando l'animo a' nostri studi partorironq chiarezza di nome. Sono essi Costantino

l'Africano, e Alberto Magno. Il primo dopo aver percorso l'Arabia, le Indie, l'Egitto, ed avuti molti onori da Roberto Guiscardo duca di Apulia, passò l'ultimo periodo di sua vita al Monte Cassino, ove con dottissimi commenti dilucidò le mediche scritture degli Arabi. Alberto non solo speculò profondamente in divinità, ma non poca rinomanza procacciòsi fra i fisici.

Il quindicesimo secolo toccava al fin suo: il nostro Colombo scoprìggs altro cielo, altri mortali; nascea Paracelso. Natura aveva a lui impartito un ingegno svegliato: ma assurdo i rendette l'infelicità di que'tempi. A'sogni degli alchimisti i propri sogni mescendo, sparse sulla filosofia ben folla caligine. Intanto mentre i mercatanti avidi di lucro navigavano in America per accumulare dovizie, i medici stimando più il piacere che si prova nel far del bene a'popoli, che tutte le ricchezze del mondo, sfidarano le minacciose ire del pelago per trasportare dalle regioni pur allora scoperte piante salutari. Né tuttavia meno le belle arti curavano. Diffetto e chi mai scrisse con più di eleganza di Fracastoro, il quale i terribili sconvolgi di schifosa malattia con latino carius custando, empìeti l'animo di ma-

raviglia estanta, che pensò quasi aver soffocchias
il divino Cantore del figliuolo d'Anchise.

Carlo V, mentre con bellua virtù imperii
conquistava, studiavasi a tutta possa di ren-
dere alla vetusta loro gloria le scienze. Inco-
minciarono d'allora a fiorir ingegni eccellenti.
Cosalpino, Foresto, Falloppio, Aldovrande, Achil-
lino, Mercuriale, Vesalio, Fabricio d'Acquapen-
dente, Prospero Alpino, ed altri mostraronsi,
i cui nomi sono congegni meritate laudi celebriti.
Allora restauraronsi università: allora fonda-
ronsi accademie. A Marbourg, Koenigsberg, Jena,
Leyden, Helmsted, Altorf, Jena vi apersero
studi. Da quel tempo e i principi e i dotti con
nobil gara emularonsi per promuovere con tutta
ardenza le scienze. Nella quale intrapresa i me-
dici in ogni tempo, in ogni luogo riportarono
sopra tutti la palma.

Se non che la filosofia s'è legata dell'autorità
inceppata, poteva appena concepir la speranza
di poter, quando che fosse, rivendicarsi nell'onor
suo; era d'uopo rompere que' legami; ma questa
era impresa di somma difficoltà. Perocchè quando
i pregiudizii si son fatti della mente tiranni, è
incredibile a dire, quale tumulto vi destino. Già

non più cerca la verità: va folle in traccia dei fantasmi, che l'allettano. Ond'ella torni in se, è necessario, che quasi con certa violenza venga maturamente dagli oggetti distolta, che tengonla occupata. E poichè l'infermità degli animi erasi per lunga serie di secoli radicata, non era sì facile lo apporvi rimedio. Il nome d'Aristotele era presso gli studiosi della Natura in venerazione troppo cieca. Il macerare il più legger dubbio co' dogmi suoi sarebbe stato impiabile delitto. Ora e chi mai sarà quegli, che ardisca doctrine per unanime consenso di tutti i dotti scuote, per lunghezza di tempo confermate, che l'immaginazione d'ogni fatica impaziente mercò varietà di oggetti a se straggono, richiamare a severa diuturna, giudicarle non sulla autorità de' nomi, ma secondo l'intrinseco valore: e quelle cose, che eransi per incontrastabili verità per sì lungo spazio tenute, altre a più accurate disputazioni commettere, altre poi a perpetuo obbligo condannare? Chi mai, dico, imprenderà cosa sì preclara, sì ardua? Verulamio. Egli, il confesso, non fu medico di professione: ma è certo altrui che non fu alla scienza nostra peregrino. E veramente quel mai scrittore di medicina così al

vivo, così al naturale ne dipinse la morte? Ma anche quanto e' così sottilmente disputò del restaurare, ed argomentare le scienze, chiaro attestò, com' egli in gran conto tenesse la fisica cognizione dell' uomo. Quel Grande segnò col dito, ed aprì la via, per cui si potesse agguagliare al vero: ma spianar tutto le arte, svelare tutti i bronchi non era affare di un solo. Descartes, e Galileo accingonsi a condurre a termine l'opera dal Britanno incominciata. Descartes fiorì nelle matematiche: ma egli era altamente persuaso, che la nostra scienza è di tutta necessità a rettamente informare gl'ingegni. Perciocchè scrisse: se mai si può qualche presidio sperare ad educar l'umana generazione, ed a portarla a più alto grado di civiltà, solo dalla medicina, da essa solo potersi aspettare. In quanto poi a Galileo, insieme con noi, sotto le stesse bandiere, combattè lo avvenno. È ben vero, che dotato come era di serafissimo ingegno, non si contenne nella sola medica scienza: ma corso appena l'accademico stringo, s'applicò con tanto di ardore alle matematiche, che venne in breve nelle Euclidee filangi autologano acclamato. Dal che ne avvenne, che quando

noi pronunciam Galileo, ci si para tutto alla mente non il medico, ma il principe de' matematici. Ma noi pensiamo a tutto ben dritto andar fastosi, che quel nato all'immortalità sia stato dalla medica scienza, come da matrice, allattato: e che da essa abbia attinti snodati a quella con più felice successo coltivare, che dovea poi con bellissima corrispondenza rendere un giorno i suoi lumi alla nostra. Ed avvegnachè non debba la sua lode negare a Descartes, sembra non meno doversi il primo posto a Galileo: perchè non con romanzi figli dell'immaginazione, come l'altro avea fatto, ma con accuratissimi esperimenti avea procacciato di svelare i misteri di Natura. L'accademia di Firenze sotto gli auspicii della Corte Medicea, quella di Londra per Wren, la Parigina per Colbert, quella di Berlino per Leibnitz, fondate verso la metà del decimosettimo secolo, attenendosi alle massime di Galileo, poggiavano per dritta via alla verità. Newton entrando per la calle che era stato da Verulamio segnato, dilata per ogni parte i confini dell'umano sapere: getta più sode le fondamenta della fisica, e della chimica: già tutti gridano ad una voce: duce nostro è Iacopo. Ma

ché non quelli che nella prima schiera si mostrano? Son medici I due Lemery, i tre Geoffroy, Le-Feuvre, Glauber, Homberg, Helot, Duhamel in Francia: Henkel in Allemagna: Starkey, Morley, Wilson, Slane in Inghilterra: Glauber, Silvio in Olanda dan prove di altissimi spiriti. Ma e chi è questi, che vedesi per la maestà dell' augusta fronte raggiante attrarre a se lo sguardo universale? Stahl. Quello che Kunkel, e Boecher aveano oscuramente adombrato, con più maturità esaminando, immaginò la sua teoria del flogisto. Già molto prima Roske avea gettati alcuni dubbii sulla composizione dell'aria: avea già date alcune dilucidazioni Mayow: ma non essendo quella dottrina compresa, venne totalmente dimenticata. Stahl, di tutti il primo, propose un cotai sistema, che dovea per un secolo e più esser di norma a tutti i chimici. Stahl, nel niego, s'ingannò in quello che dettò del flogisto: andò pure creato io quelle dottrine, che ne diede pertinenza all'economia della vita. Ma gli errori d' un tant' Uomo sono ingegnosi, e furono fecondi di preziose verità.

Intorno a quel tempo Boerhaave pretendeva al primato fra gli eruditi. E che egli non tentò

nelle scienze? E che tentò egli, e non mangiò? Fu oratore, filosofo, teologo, matematico, botanico, chimico, medico, e in ogni disciplina pur sommo. Leyden, dove egli dettava dotissime dissertazioni sulle varie parti della medicina, sembrava una novella Atene. Là recaransi in folla tutti quelli che ardeano dell'ovata passione della gloria. Stahl, e Boerrhaave contendevansi tra loro la palma: amendue furono prestantissimi giudicati: vennero due palme distribuite a ciascuno la sua. L'ingegno del primo era per avventura più profondo: più vivace quello dell'altro.

Se non che i medici d'allora non procacciavano soltanto di crescere la propria scienza, ma le altre discipline ad un tempo con tutta caldura promuovevano. Bellini, Borrelli, Hoffman, Sauvages nelle matematiche, nella chimica Willis, e Sylvio furono chiari: molti per terso stile ebbero rinomanza.

Fra i discepoli di Boerrhaave si distinse particolarmente Haller, il quale fermo in pender suo di camminar sulle tracce del maestro, si pose felicissimo emulo di lui, e non di rado sembrò pure avanzarlo. Egli, come l'Ippocrate

d'Olanda, percorse in tutta la loro estensione tutte le scienze, e colla leggiadria delle amene lettere a polire la rozzezza di quelle si accinse. Gli Svizzeri ebbero sempre in somma reputazione questo loro concittadino e per dottrina, e per virtù eccellente: e più volte a lui importantissimi affari di Stato vollero accomandati. Intanto Black, e Collen ad Edimburgo; Priestley a Londra; Bonelli, e Macquer a Parigi; Bergman, e Scheele a Stoccolma estendevano ampiamente i confini della chimica. Tutti questi, tranne Scheele, furono medici. Scheele esso pure, se non fu medico, coltivò la farmacia, che dalla medicina, come da fonte, deriva. Allora l'accademia di Torino col modesto titolo di società privata preparava chiarezza di fama. La-Grauge, Solunio, Cigna sono i tre duci; altri non meno illustri accrescono il nobile drappello. Famosi tra quelli ammirare Cigna, ed Albani: entrambi medici. Quelli nella fisica non la cedette neppure alla stessa Beccaria: l'altro nella botanica emulo con laude Linneo.

Sinqui Stabi avea governato la repubblica chimica: Lavoisier con tutto l'animo si diede ad abbattere il mal fondato edificio del flagizio:

il quale tuttavia per esterni ornati non senza eleganza appariva. E de' nostri non fu, ma ebbe da' nostri de' meriti, onde compir la grand' opera. Imperciocchè quelle idee, che i mentovati saggi avevano sulle varie ragioni di gas suggerite, portarono Lavoisier a giudicare il sistema di Stahl, e a confutarlo con prove vittoriose. Del resto quelli che seguirono i primi la dottrina di Lavoisier, e la divulgarono, e la rendettero generale, sono imbecilli. Per questo Lavoisier come la precisione del linguaggio sommamente conferisce alla severità delle cognizioni, entra in pensiero di sbandire la oscura assurda nomenclatura immaginata dagli Alchimisti, e un' altra proporre che colla massima semplicità o gli elementi o la qualità de' corpi appalesi. Ad impresa cotanta quelli chiama in ajuto che conosce più beneamenti della chimica: e sono Gayton, Berthollet, Fourcroy. I due ultimi nei nostri secoli si assiecano: anzi che Berthollet e fosse di nostra nazione, ed abbia sortita l'educazion sua nel Reale Collegio delle Province, ed in questa Università abbia ointo di laurea sotto le tempie di onorato sudore grondanti, è pure a noi dritto di andarne lieti e festosi. Da quella

epoca la chimica dal giogo Stabliano liberata, dalla fedele scorta dell'esperienza guidata, in brevissimo spazio tali fece avanzamenti, che sembravano addomandar l'opera di più secoli. La farmacia, la metallurgia, l'arte del tingere, l'agronomia, l'architettura, in una parola tutte le arti che scompongono o compongono i corpi, ed hanno perciò d'uopo del soccorso della chimica, furono d'immense tesoro arricchite.

Questa stessa età, che noi viviamo, ne offre sublimi esempi della virtù de' medici. L'accidente, anzi che industria di osservare, svelò a Jenner il vaccino, ma quell'Inglese con ardore incredibile propagò a pro di tutte le nazioni lo spontaneo beneficio di Natura. Tutti i medici il nobile suo esempio seguendo, con mirabile accordo già audano, onde gli sbucianti germogli dell'imperio dal mortal feto dell'indoloso vajuolo maturamente preservare. E veramente a dolersi, che il volgo di pregiudizii inzappato, e raggirato esandio dalle lusinghiere millanterie di tal, che benchè ignoti d'ogni sapere ircompono tuttavia, per la più massa delle sboriataggini, nelle nostre falangi, e col più nero dei delitti l'ignorante basso popolo ingannano: è,

diad, a dolersi, che il volgo nieghi pergere orecchio alle nostre esortazioni, dall'amor del pubblico bene, e non da altro movente suggerite, ed il soccorso del Cielo pazientemente ricusi. Ma intanto la verità già si attirò, come era ben giusto, il suffragio dei più, e già molti popoli del vajuolo scampati, quanto sia grande il beneficio del vaccino, con irrefragabile testimonianza confermano.

La guerra Europa tutta con tristo giuoco agitata. Asia, Africa, America allo scorgere sopra di loro minacciosa la folgore, rimasero per paura stupefatte. I combattimenti erano spessi e sanguinosi. I medici sempre, ovunque furono peccati, e gli ajuti dell'arte posero, e l'orgogliosa fronte di Morte fra i mucchi di cadaveri di stala letizia esultante non paventando, con magnanimo empito strisciarono le fatali quadrella. Valli presso gli Ottomani s'innestò il contagio della peste bubonica, e gli amari spiriti dei belligeranti rinfranca.

Questa patria nostra, ha pochi anni, per l'epidemia di peccechie che serpeggiava, costernata trepidava. Pieni i medici di coraggio affrontano il terribile inimico, e già l'han vinta. Già lo

squalore dei volti scomparso: già i santissimi delubri di lieti rendimenti di grazie risuonano. Non pochi periscono: ma la morte loro è troppo degna d'invidia. E che mai può a' mortali di più bello avvenire che la carriera della vita con virtù coronare? Altri poi che sopravvissero hanno a nuovi clienti paratissimi i petti. Alcuni fra quelli io veggio qui in questa augusta adunanza seduti. Vorrei pur io poterli indicare per nome: ma la conosciuta loro modestia imperiosamente mi vieta.

La febbre gialla affliggeva pur ora Spagna, già dagli intestini tumultu travagliata. I medici di Francia volano a portar soccorso a que'miseri. Molti periscono: quelle vite estinte, non che non impegnare ne' coraggiosi lor petti la fiamma generosa, ma l'alimentano anzi, e la crescono. Vinta veggendosi Morte, con orrendo vano fremito piena d'indignazione già si ritrasse.

Le quali cose così essendo, tacciono infine una volta i nemici della nostra disciplina, taccionosi: se qualche verecondia essi hanno di negare la verità di purissima luce fulgorante: se pur sentano alcun poco in se amor di stima, il ripeterò una volta ancora, si tacciano. Noi da

esso loro non pretendiamo ossequio, no: perciocchè l'avidia ha sempre nudrito livore contro la virtù: e l'ignoranza, non conoscendo il pregio della dottrina, non potrebbe mai, mai avere per quella una giusta estimazione.

Ma già a Voi mi rivolgo, o Eccellentissimi Magistrati, che l'Augustissimo Monarca, per la benignità sua verso le scienze, propose agli studi: la nostra Facoltà, siccome è manifesto, una sincera pietà verso Dio, un costante amore di patria, non inculca solo, ma comanda: i cultori suoi questo precetto in ogni tempo religiosissimi osservarono: quanto si è contro la scienza accumulato? tanto la perfida calunnia inventò: quanto si buccinò contro noi che quella professiamo, tanto è stato per la più fina delle frodi deformato. Del resto quando anche volessimo supporre alcuni pochi medici non del tutto innocenti: per pochi colpevoli, tutti indistintamente accusarli, e tutti condannarli, e non voler loro lasciar luogo a giustificazione, questo, per Dio, questo è il colmo dell'ingiustizia! Un siffatto modo di render giudicio chi mai udillo? Chi udilo mai? Ma nottando l'orecchio all'usuale vano schiamazzio

de' detrattori, concedendo loro un perdono, di cui per altro indegni sono pur troppo, noi impiegheremo ed anima e corpo a mantenere l'onore della scienza, e a promuovere l'utile dello Imperio. E poichè l'opera nostra non può abbastanza corrispondere nè a' nostri desiderii, nè a' bisogni dello Stato, a voi s'addice, o Eccellentissimi Riformatori, i nostri conati col possentissimo patrocinio vostro ajutare. Noi non chiediamo alle veghe ed a' sudori guidandone: noi serviamo la patria, perchè d' tutto cuore la amiamo: e servire la patria è per noi mercede pur somma. Noi soltanto da voi addorandiamo che ci porgiate delle occasioni, onde possiamo con oneste gesta comprovare quanta sia la nostra tenerezza per quella. Vedete come questa generosa Gioventù, che con raggiissima corona vi sta d'intorno, tenendo su di voi fissi gli animati suoi sguardi, con eloquentissimo silenzio porgei parati al pacifico aringo del sapere. I dottissimi Professori, collegli miei amatissimi, fanno per bocca mia giuramento che sulla mai ommetteranno per informare a virtù ed a gloria, e collo insegnamento e coll' esempio, i cari pegni alla lor cura affidati. Quanto poi spetta a me, io troppo

bene conosco quanta sia la pochezza del mio ingegno rispetto all'incarico che mi viene addossato. Se con tutto questo mi lascio smarrire. La benivoglienza de' miei Colleghi, che sempre e col consiglio e coll'opera mi assistettero: la grande docilità che io dovetti sempre ammirare nella gioventù Salalpina: specialmente poi la inarrevabile vostra indulgenza, o Eccellenzissimi Magistrati, m'ispireranno imperturbabile coraggio. Ho detto.

V. Tota Revinore Accitesc.

V. Tota Pr. e Regg.

P. si stampi

FERRARIS Biliematore.

33 83614

ERRORI

pag.	6	lin.	6	scrittura:
	7		1	esprimente
	15		10	risultato
	28		5	alle
	37		9	filare
	44		15	istitutore

CORREZIONI

scrittura, alla più bella via
esprimente
risultato ad ogni risultato
alle
filare
istitutore

